

novembre 2007

I sibilo del clinamen in Ospite che verrai di Alessandra Paganardi **Adam Vaccaro**

In questo libro di Alessandra Paganardi – *Ospite che verrai*, Ed. Joker, Novi L. 2005 – ricorrono estate, sole, vento, fiori e altre immagini di energia gioiosa, protese al “tempo lento dell’anima, tempo raro”, che “improvviso verrai, maturato/ al lavoro di ieri/ all’istante di adesso/ come sfera di pronto melograno.” (p. 35). È forse questo l’ospite più atteso: rossa pienezza interiore che si apre verso l’esterno e “accoglie il mondo”, come dice Gabriela Fantato nella prefazione. Non è cosa da poco tra i tanti salici piangenti e chiusi in sé, o globi di bellezza distante e parmenidea, della poesia italiana contemporanea. Risulta evidente che qui “anima” e “tempo” non hanno il senso (etico-estetico) di approdi azzurrati e mistici, ma di tempo mentale, di ripresa di sé e del resto, qui e ora; frutto di un “lavoro” precedente, non dono improvviso piovuto dal cielo.

Emerge già una visione eraclitea e biologica, tesa a cogliere l’attimo nel flusso della vita, alla ricerca della “difficile misura tra qui e l’altrove” (p. 35). Questo implica una “concezione del soggetto, o del rapporto tra unità e totalità”, che (nella *Parte introduttiva* del mio libro di saggi *Ricerche e forme di Adiacenza*, Asefi, Milano 2001) mi ha fatto collegare il modello quantistico “della rivoluzione avviata... da Walter H. Nernst, Max K. Planck e Albert Einstein” a “l’intuizione di Epicuro di 2.300 anni prima, sulla capacità di movimento spontaneo dei corpi (*clinamen*)”: in entrambi, i corpi non sono “soggetti passivi, subordinati all’azione di un motore esterno”, ma capaci di “impreviste variazioni dei loro movimenti, pur all’interno di interazioni che escludono sia la totale autonomia che la completa dipendenza”; per cui “Già a livello microscopico appaiono paradossi che ricordano quelli dell’etica o della costruzione di un testo, della libertà del singolo in un aggregato sociale o delle leggi del piacere e del potere.”

In altri termini, nulla esiste o resiste, particella o entità socioculturale, “senza un contenitore o un limite”; e “il grado di energia spontanea del singolo è fondamentale per la determinazione... del campo di forza costituito... da miliardi di forzieri diversi; l’uno e gli altri sono aperti e chiusi al tempo stesso: aperti come capacità interattiva, chiusi quanto a autonomia.” Nel libro della Paganardi c’è una costante ricerca di misura tra possibile e impossibile, entro un atteggiamento generale che sa di non poter controllare tutta la vita, ma può decidere di esaltare la propria energia, cercando di interagire col Resto: ambiente, materie, persone.

Come nel titolo, la tensione prevalente va dal presente al futuro: “ricominceremo, rifaremo/ i confini per un’attesa nuova” (p. 34) “quando il corpo si farà parola” e scatterà “l’improvviso/ con i cartocci confusi/ intorno all’allegria” (p. 45). L’attesa può apparire in striature adolescenti (“resto sospesa sul bacio/ che ancora non chiama”), ma prevalgono secchi avvisi e bilanci dell’adulto: “È andata persa la misura,/ la ragione paziente dell’amore” (p. 60), “La città cambierà ancora/ e ce ne accorgeremo a cose fatte.”, “Si capisce sempre tutto dopo/ e non si piange mai –/ se non quando nessuno/ ormai ci aspetta più” (*ibidem*).

Sono i versi finali dell’ultima poesia (*Dismisura*), spia importante per capire la radice profonda dell’atteggiamento sopra detto. Il terrore estremo è la solitudine e il vuoto. Da qui la forte tensione a interazioni vitali, che trovano nella scrittura materia, luogo e “Tempo lento” di ripresa di passato, presente e futuro, facendo “Vivere con l’amore che non c’è” (p. 59), dando corpo a “la voce del bambino che non c’è.” (p. 55), al “silenzio di una madre/ che voleva capire – non poteva.” (p. 44). Ma non interessano tanto funzioni vicarie o consolatorie, quanto quella di medium che ricrea la magia e l’appagamento veri, gli attimi di “Piccola morte” (p. 23) nel circuito vitale. In cui il soggetto rinasce perché si perde nell’altro, anche se poi “ritorna il confine”. Quegli attimi, precari come tutto, sono fonti preziose di rigenerazione della propria energia, che “deve morire di sole/ per farsi vera” (p. 31).

La saggezza possibile sta – “mentre tutto corre in fretta” (p. 30) – nella loro attesa paziente e attiva: in/con la città (“allora sono stame senza fiore/ cruna di un ago che più non si vede/ allora sono in te/ ti riconosco/ città”, p.15), con la memoria ormai “terra di mattoni fradici” che “ci sprofonda nel solco” (p. 24), con chi viviamo i ritmi dell’amore: “È qui la pelle.../...il respiro/ che danza insieme ad un altro respiro/.../ il pendolo perfetto.../ aurora inaspettata contro il cielo” (p. 54). È questo insieme di ricerche, misure, paure, gioie e tensioni che viene messo in comune, in una veste materica che rende sensibile il tessuto testuale

anche quando le esperienze specifiche e la loro collocazione storica rimangono labili o definite solo da un “lembo di pace” (p. 20) o un “lembo di luce strappata” (p. 23). Non è facile ottenerlo. Questo testo ci riesce perché incarna e sa mettere in comune, con lucidità e fresco candore, la tensione alla gioia e al futuro – oggi l’inaspettato, l’anomalia e la mancanza – contagiosa quanto più è diventato arduo cogliere “la difficile felicità” (p. 57), “imparare il resistere di un fiore” (p. 23).